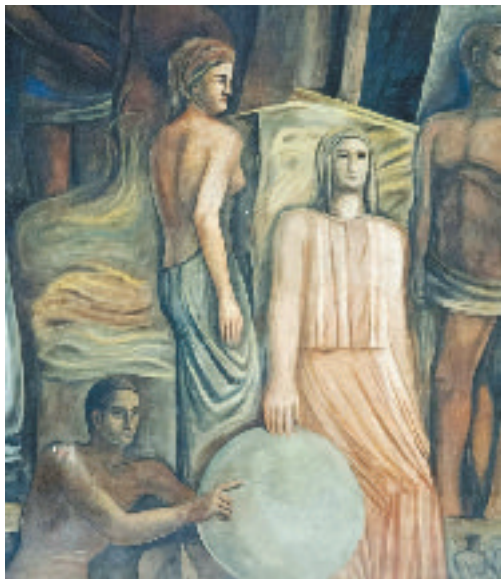


La biografia I tormenti personali e il genio del grande pittore nel volume di Elena Pontiggia «La grandezza dell'arte, le tragedie della storia»

Quando Sironi fu fermato dai partigiani e salvato da Rodari



1935 «L'Italia tra le arti e le scienze» di Sironi

«**L**a pittura lo bruciava, lo inceneriva, lo massacrava e lo faceva vivere». Tutta la tragedia ma anche la grandezza dell'arte di Mario Sironi sono rispecchiate da questa testimonianza di Raffaele Carrieri, insigne scrittore e poeta a lui legato da un'intensa amicizia. Se si pensa a Sironi vengono subito alla mente le potenti visioni dei suoi paesaggi urbani, delle periferie deserte in cui sembrano comunque aleggiare i fantasmi dell'arte classica. Tragica grandezza è quella della sua vita e della sua pittura, lui che aveva saputo dare esistenza plastica alla dottrina nazionalistica e sociale del regime fascista con le sue pitture murali degli anni trenta, pur non condividendo affatto gli eccessi della dittatura e

soprattutto le leggi razziali. Un'adesione pagata con l'isolamento del secondo dopoguerra e con l'oblio per decenni. Curiosamente mancava ancora una biografia di Sironi ed ora finalmente la lacuna è cancellata dal bel libro "Mario Sironi. La grandezza dell'arte, le tragedie della storia", firmato da Elena Pontiggia e pubblicato da Johan & Levi editore. È una biografia appassionante che sfata tanti luoghi comuni sull'artista e sulla sua inesausta attività pittorica. Del resto, una cifra tragica sembrava purtroppo essere compagna fedele della sua vita: la perdita del padre a tredici anni, le frequenti crisi depressive, la guerra, la miseria, tante difficoltà familiari, le polemiche sulla sua pittura, i ritmi di lavoro massa-



Il libro

«Mario Sironi. La grandezza dell'arte, le tragedie della storia» di Elena Pontiggia (Johan&Levi editore)»

cranti e poi la rovinosa caduta del fascismo e il crollo dei suoi ideali politici, fino al suicidio della figlia Rossana appena diciottenne. Particolarmente coinvolgenti, fra le altre, le pagine che raccontano lo scampato pericolo di morte corso dall'artista a guerra appena finita, quando fu fermato da una brigata partigiana in cerca di noti sostenitori del regime e salvato dall'intervento di Gianni Rodari, futuro scrittore per l'infanzia, che faceva parte del commando e che gli firmò un lasciapassare. «Per me la sua pittura era stata una lezione di tragedia. Non c'è artista che valga i suoi quadri», raccontò parecchi anni dopo lo stesso Rodari. Uomo dal temperamento malinconico e dalla profonda coscienza morale, era un pittore che

sembrava usare terra e pietra per costruire una propria visione architettonica del mondo, fatta di tragedia, solitudine ed alte aspirazioni, ma innervata anche dal senso etico dello stato e del lavoro degli uomini, dalla missione educatrice dell'arte e della nazione, dalle radici classiche della cultura italiana. Come scrive la Pontiggia, il suo funerale, nel torrido agosto del 1961, vide uno sparuto corteo funebre percorrere una «Milano deserta, metafisica, che sembra uscita da un suo quadro». E l'amico Gino Ghiringhelli notò «una misteriosa regia del destino che al Maestro consentisse di comporre post mortem l'ultimo e il più allucinante dei suoi paesaggi urbani, in un silenzio fermo corposo corale, senza tristezza».

Gabriele Simongini